



A qualcuno piace caldo

Fabio Mariottini

Il 18 novembre dello scorso anno si chiudeva a Marrakech, in un clima di sostanziale preoccupazione, la ventiduesima Conferenza delle parti per il contrasto ai cambiamenti climatici. Il primo Vertice dopo lo storico accordo di Parigi che aveva visto tutti i Paesi del mondo impegnati nella lotta contro il riscaldamento della Terra dovuto alle emissioni di gas serra da parte dei combustibili fossili. Questo appuntamento doveva rivestire carattere pressoché notarile e definire gli impegni sottoscritti nel 2015, ma a scombinare la tabella di marcia ci hanno pensato gli USA dove, proprio in quei giorni, veniva eletto presidente Donald Trump. Scettico sui cambiamenti climatici, il miliardario statunitense ha come punto di riferimento scientifico le teorie del professor William Happer dell'Università di Princeton, uno dei pochi scienziati che considera gli allarmi per il riscaldamento della Terra esagerati ed è un convinto sostenitore dell'ipotesi che ridurre le emissioni di anidride carbonica sia dannoso per la vegetazione e, quindi, per l'intero ecosistema.

Trump, che non ha mai nascosto la propria propensione verso l'uso dei combustibili fossili, a questo proposito ha voluto mettere subito le carte in tavola. A tre mesi dal suo insediamento, infatti, ha nominato come Segretario di Stato Rex Tillerson, ex amministratore delegato della Exxon Mobil, e come direttore dell'Epa (*Environmental Protection Agency*) Scott Pruitt che, da procuratore generale dell'Oklahoma si era distinto per le innumerevoli cause intentate contro le normative ambientali promosse da Obama. Ambedue noti esponenti ultraconservatori, convinti assertori che le emissioni di anidride carbonica non incidono sul riscaldamento del pianeta, dovuto invece alla ciclicità naturale dei cambiamenti climatici. In questo breve lasso di tempo Trump ha fatto in tempo a tagliare di un terzo i finanziamenti all'Epa e di un quinto le risorse destinate al *National Institutes of Health*, dimezzando inoltre gli stanziamenti per il settore della ricerca. Mentre stiamo chiudendo questo numero della rivista, inoltre, con decreto presidenziale è stato emanato l'*Energy Independence Order* che cancella tutti i tratti salienti della svolta verde di Barack Obama. Vengono tolte le restrizioni alle emissioni di CO₂, si può trivellare ovunque, è stata cancellata la valutazione di impatto ambientale per le grandi opere infrastrutturali e si torna a spingere su carbone e *shale gas*, sistemi che le stesse logiche di mercato hanno ormai bollato come obsolete e poco remunerative.

Questo attacco indiscriminato all'ambiente segna il ritorno, quanto mai anacronistico, degli Stati Uniti alla politica dei combustibili fossili, esponendo a seri rischi le conquiste finora raggiunte a livello globale sia sul piano della riduzione delle emissioni dei gas serra, sia per ciò che riguarda la "decarbonizzazione dell'economia". Se Parigi vedeva coinvolti in maniera attiva anche i cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), questa inversione di tendenza paventata da Trump rischia invece di determinare un terremoto globale sia sul piano ambientale che su quello culturale. È la riproposizione in sedicesimo di un modello di sviluppo che in particolare negli ultimi anni ha mostrato tutte le sue carenze ambientali e strutturali. Ma il dato più inquietante è che il "nuovo" corso statunitense sta mettendo in discussione l'efficacia degli accordi internazionali da cui sono scaturite le aspettative di milioni di persone che vivono sulla loro pelle le conseguenze dell'inquinamento del pianeta e del mutamento climatico.

Alla luce di queste valutazioni, forse merita fare qualche riflessione su come debba comportarsi la comunità internazionale. È ancora legittimo riporre così tante aspettative su accordi che possono essere disattesi con un semplice tratto di penna? E soprattutto, stando a quanto ci dicono gli scienziati dell'Ipcc, tra qualche anno saremo ancora in tempo a invertire la rotta? Questi sono gli interrogativi con i quali dovremo fare i conti alla luce del nuovo riassetto del quadro internazionale. Carbone, petrolio e trivelle sembrano usciti da un passato che pensavamo fosse ormai alle nostre spalle. Probabilmente, invece, occuperà una parte consistente della prossima agenda politica. Anche per noi forse è venuto il momento di un "ritorno al futuro" è ora di mantenere le promesse fatte, come quella di lasciare alle nuove generazioni un ambiente, se non migliore, per lo meno uguale a quello che abbiamo ereditato.

